

Schiavitù

di Gino Satta

Poche parole più di schiavitù sembrerebbero in stridente contrasto con l'idea che intratteniamo della nostra contemporaneità. Non solo la schiavitù appare nel discorso pubblico come un istituto arcaico, proprio di epoche passate, ma anche come una sorta di aberrazione della storia, la cui scomparsa è inscritta nello stesso processo di affermazione di una modernità fondata sui diritti umani universali, sulla uguale dignità di ogni persona, sull'estensione della democrazia.

Eppure, a leggere i giornali, le cose non sembrerebbero così semplici. Il 19 aprile 2016, i quotidiani di tutto il mondo riportavano con evidenza la notizia dell'assegnazione del premio Pulitzer per la categoria "servizio pubblico" all'Associated Press, per un servizio sulle condizioni di schiavitù dei pescatori che lavorano nell'industria ittica asiatica. Due giorni prima, il 17 aprile, "La Stampa" pubblicava un articolo titolato *Un migrante su dieci diventa schiavo: nel mare 30 milioni di sfruttati*, nel quale informava il lettore che «abusò e sfruttamento per guadagno altrui non sono orrori del passato: secondo l'ONU al mondo ci sono oggi 19 milioni di rifugiati (politici), e 30 milioni di schiavi – uno su dieci dei 300 milioni di migranti (in cerca di lavoro), per un giro d'affari annuo di 150-200 miliardi di dollari». Il 16 aprile, in occasione della giornata mondiale contro la schiavitù infantile, diverse fonti di informazione riprendevano la allarmante stima di 400 milioni di bambini coinvolti in questa forma particolarmente odiosa di sfruttamento. In un contesto a noi più vicino, un servizio su "Gli schiavi nei campi dell'Agro Pontino" andava in onda a distanza di pochi giorni, il 25 aprile, all'interno del programma televisivo *Piazza pulita*.

Basterebbe questa brevissima rassegna, tutta raccolta in appena dieci giorni, negli immediati dintorni della data in cui scriviamo, e che un'estensione temporale permetterebbe di moltiplicare all'infinito, per mostrare quanto la schiavitù sia presente nella nostra contemporaneità, se non altro nella forma di un discorso intorno alla sua persistenza e diffusione nel mondo globalizzato. Dall'altro lato, la rassegna – dalla quale sono stati esclusi di proposito gli usi più chiaramente metaforici del vocabolario schiavista – consente di intuire i rischi che derivano dagli impieghi non

controllati, talvolta disinvolti, di concetti maneggiati senza la necessaria cautela. Un discorso mediatico fondato su stime assai variabili e di difficile verifica, spesso più interessato all'effetto che alla precisione, applica l'etichetta di schiavitù a una varietà di condizioni e statuti personali non necessariamente riducibili a matrici comuni, rischiando di presentarli, attraverso lenti deformanti, come anacronistici relitti nel mondo contemporaneo di forme e rapporti sociali pre-moderni (come testimonia la frequenza nei resoconti della retorica ambigua della sopravvivenza), e contribuendo così a rimuovere il problema stesso della loro natura e presenza nella nostra contemporaneità.

Se la schiavitù è tra noi, non è affatto scontato che la proliferazione delle denunce mediatiche rappresenti il miglior punto di accesso per indagare sulla sua rilevanza contemporanea. Per dare senso a quella presenza di forme estreme di sfruttamento cui viene spesso dato – più o meno appropriatamente – il nome di schiavitù, sembra dunque opportuno abbandonare, almeno temporaneamente, la scena rumorosa e concitata dell'attualità e inquadrare la questione in una prospettiva più ampia.

I. Schiavitù e proprietà

Ciò che distingue, secondo le definizioni correnti, la schiavitù da altre forme di assoggettamento e dipendenza personale è il riferimento alla nozione giuridica di proprietà. Come ricorda Fabio Viti (*infra*): «lo schiavo si definisce essenzialmente attraverso un rapporto convenzionale e legale di proprietà, socialmente e giuridicamente riconosciuto». Distinzione concettuale analiticamente necessaria, che lascia tuttavia aperti diversi problemi. Da un punto di vista teorico porta con sé tutte le note e complesse questioni relative al concetto stesso di proprietà, che Ruth Bunzel (1938, p. 240) qualificava – forse con qualche esagerazione – come «*a meaningless abstraction [...] a miscellaneous collection of equities, rights, interests, claims, privileges, and preferences*», il cui contenuto specifico varia con gli oggetti, le società, le epoche, e la cui utilità nella comparazione interculturale è pertanto piuttosto limitata¹.

Alle difficoltà teoriche relative al concetto di proprietà si aggiungono nella comparazione quelle derivanti dalla straordinaria varietà empirica delle istituzioni che vengono a essere ricomprese sotto l'etichetta di “schiavitù”. La condizione degli schiavi, gli usi cui sono adibiti (spesso

1. Già Westermarck (1924, p. 670) metteva in guardia dalla lettura dei diritti di proprietà sullo schiavo attraverso le lenti (deformanti) del diritto romano quando scriveva: «*the notion of ownership does not involve that the owner of a thing is always entitled to do with it whatever he likes*».

mano d'opera per i lavori più pesanti e umilianti, ma anche soldati, funzionari, scribi, concubine, servi domestici), gli *status* personali e sociali cui possono accedere (spesso molto differenziati e talvolta anche elevati), i diritti che i proprietari detengono su di loro (non sempre illimitati), i diritti che essi stessi detengono (ad esempio alla proprietà, anche di altri schiavi), la possibilità di sposarsi e procreare, lo statuto della prole, le modalità della riduzione in schiavitù e le loro (differenti) conseguenze, solo per citare alcuni degli aspetti più rilevanti, rendono arduo stabilire caratteristiche comuni a tutte le diverse forme storicamente conosciute della schiavitù².

Ad accrescere ulteriormente la complessità è poi l'eventuale contiguità, nei singoli contesti culturali e sociali, dei diversi statuti personali e delle loro molteplici gradazioni. L'opposizione binaria libero/schiavo, propria della visione liberale all'interno della quale il problema della schiavitù ha preso forma, e che il ricorso alla nozione di proprietà sembra contribuire a rafforzare, non sembra avere particolare significato in buona parte dei contesti dove forme di schiavitù sono state diffuse. Moses Finley (1973) ha ben mostrato, per quanto riguarda l'antichità greca e romana, quanto la polarità libero/schiavo si riveli fuorviante per comprendere la vasta gamma di rapporti di dipendenza che costituivano la trama della società antica. La possibile contiguità tra le condizioni di libero e schiavo, quando il primo fosse anch'egli soggetto alla altrui *potestas*, le diverse gradazioni delle condizioni servili (prigionieri di guerra, schiavi per debiti, per condanna o per acquisto), ne risultano oscurate, rendendo estremamente difficile dare conto della varietà delle condizioni e degli statuti personali, e della loro collocazione nella scala sociale, dove gli schiavi non occupano sempre e necessariamente i gradi più bassi³.

Più che il ritratto di una singola istituzione, per quanto variegata, da un'analisi comparativa emerge l'immagine di una costellazione complessa e diversificata di istituzioni, il cui apparentamento teorico è da porre in relazione più con le problematiche politiche e conoscitive che hanno costituito la schiavitù come oggetto, che con sue caratteristiche intrinseche⁴.

2. Come ha rilevato Roger Botte (2005, p. 656): «il n'y a pas identité de nature entre toutes les manifestations de l'esclavage».

3. Questioni che si pongono, seppure con tutte le differenze dovute ai diversi contesti sociali, anche per quanto riguarda l'Africa occidentale in epoca pre-coloniale, dove, sebbene distinte in linea di principio, le condizioni di schiavi veri e propri, pugni e altri dipendenti conoscono nella pratica estese aree di sovrapposizione e indistinzione (Viti, 2007; Valsecchi, 2008).

4. Una concezione "nominalistica" della schiavitù è avanzata da Igor Kopytoff (1982).

2. La modernità di un istituto arcaico

Tra la fine del XVIII e l'inizio del XIX secolo, quando il problema comincia a prendere forma, la schiavitù è interpretata, all'interno del paradigma liberale emergente dell'economia politica, come uno stadio arcaico dell'organizzazione sociale, destinato a essere soppiantato da forme più moderne ed efficienti⁵. Nella *Ricchezza delle nazioni*, Adam Smith argomenta sulla maggior produttività del lavoro "libero" rispetto a quello degli schiavi, e dunque sul carattere antieconomico di quest'ultimo⁶. La schiavitù era esistita per secoli nell'antichità classica ed era tuttora diffusa presso i popoli "barbari", e in quei contesti poteva anche avere la funzione pedagogica di educare (o costringere) al lavoro soggetti altrimenti riluttanti, ma era destinata, nell'ambito di una economia "commerciale" o, come si sarebbe detto poi, capitalistica, a estinguersi col tempo, sotto la pressione competitiva delle forme più avanzate di organizzazione produttiva⁷.

Punto di condensazione degli interessi intorno all'istituzione era, allora, la "schiavitù moderna" o "coloniale" (Wallon, 1847)⁸. Per circa due secoli, nell'ambito della prima ondata di espansione occidentale, era fiorito il "commercio triangolare" transatlantico: gli europei avevano scambiato i prodotti delle proprie manifatture con schiavi africani da deportare nel nuovo mondo, per impiegarli come manodopera nelle piantagioni, i cui prodotti affluivano in larga parte in Europa. Tutt'altro che una "sopravvivenza", la nuova forma della schiavitù di piantagione era stata importata in America dagli europei e aveva accompagnato lo sviluppo del capitalismo mercantile. Difesa dai suoi sostenitori come un'istituzione necessaria e benigna, almeno per i popoli coloniali, che non erano ritenuti pronti a

5. Sulla "four stages theory" di Smith e sull'organizzazione delle attività economiche come chiave per leggere in maniera unitaria la storia della civiltà e del suo progresso, si veda Meek (1976). Per quanto riguarda l'ambiguità delle condizioni in un contesto completamente differente, quello della Roma della fine del XVIII secolo, si veda Bonazza (*infra*)

6. «Slaves [...] are very seldom inventive; and all the most important improvements, either in machinery, or in the arrangement and distribution of work which facilitate and abridge labour, have been the discoveries of freemen. [...] In the manufactures carried on by slaves, therefore, more labour must generally have been employed to execute the same quantity of work than in those carried on by freemen. The work of the former must, upon that account, generally have been dearer than that of the latter» (Smith, 1776, IV.9.47).

7. Una tendenza in senso contrario era rappresentata, per Smith, dalla naturale propensione a voler dominare piuttosto che essere costretti a persuadere: «The pride of man makes him love to domineer, and nothing mortifies him so much as to be obliged to condescend to persuade his inferiors. Wherever the law allows it, and the nature of the work can afford it, therefore, he will generally prefer the service of slaves to that of freemen» (ivi, III.2.10).

8. Va tuttavia ricordato che, sebbene le forme a loro contemporanee costituissero evidentemente il motivo principale dell'interesse intorno alla schiavitù, gli economisti classici – come ha notato Philippe Steiner (1995) – preferivano discutere delle forme antiche.

godere delle libertà dei civilizzati europei, era sotto attacco da parte di un composito e influente movimento di opinione. Furono le idee e gli interessi liberali, sostenuti con grande impegno di mezzi dalla potenza egemone del tempo, la Gran Bretagna, a prevalere, facendo del XIX secolo un'epoca di graduale abolizione della schiavitù.

Il percorso che, dall'abolizione della tratta transatlantica nel 1807 alla Conferenza di Bruxelles del 1890, porta a bandire la schiavitù (cioè prima a contrastare il commercio, poi ad abolire il titolo legale di proprietà sugli esseri umani) è tortuoso, complesso, pieno di ambiguità⁹. Eccezioni, dilazioni, espedienti miranti a evitare drastiche discontinuità e improvvisi rivolgimenti dell'ordine sociale, provvedimenti risarcitorii per i proprietari (i quali, dopotutto, venivano espropriati di una proprietà legalmente acquisita), obblighi ferrei imposti agli schiavi liberati, nuove forme di controllo del lavoro, hanno caratterizzato quasi ovunque il processo graduale di abolizione che ha avverato la *self-fullfilling prophecy* liberale.

Con l'Atto generale della Conferenza di Bruxelles (1890), le stesse potenze che, con grande profitto, avevano a lungo controllato e gestito la tratta, si facevano garanti della soppressione globale della schiavitù, in nome della protezione delle popolazioni africane e per assicurare che potessero godere «dei benefici della pace e della civiltà», convenendo nello stesso tempo che il mezzo migliore per ottenere tutto ciò fosse di mettere gli africani «sotto la sovranità o il protettorato delle nazioni civilizzate» (art. 1).

Cancellata dalla genealogia dello sviluppo capitalistico, la schiavitù era ormai qualcosa che riguardava altri popoli, “rimasti indietro” nel cammino trionfale della civiltà moderna, la cui eradicazione si collocava al centro stesso della “missione civilizzatrice” coloniale¹⁰.

3. Un'utopia coloniale

Difficilmente integrabile nelle nuove idee sui diritti naturali, arcaica e forse economicamente dannosa, contraria ai principi religiosi di fratellanza universale, a partire dalla fine del XVIII secolo, la schiavitù comincia a essere contestata *in quanto tale*, da un movimento di opinione che si

9. La letteratura sull'abolizione della schiavitù è sterminata e in continua espansione. Per qualche punto di riferimento, si vedano Klein (1993), Drescher (2009), Davis (2006).

10. Alla fine del XIX secolo, oltre alla persistenza nell'Africa “selvaggia”, è in particolare verso la schiavitù nel mondo islamico che è rivolta l'attenzione europea. La crociata lanciata nel 1888 dal cardinale Lavigerie, arcivescovo di Parigi, è all'origine di una serie di iniziative antischiaviste in diverse parti d'Europa e influenza sulla convocazione della Conferenza di Bruxelles del 1890 (Miers, 2003).

sviluppa in contemporanea sulle due sponde del Nord Atlantico (Dal Lago, *infra*). Consapevole della rilevanza del tema e delle resistenze che avrebbe incontrato, il movimento si concentra inizialmente sull'obiettivo parziale dell'abolizione della tratta. Nel 1787 viene costituita a Londra da William Wilberforce e altri militanti provenienti dal mondo evangelico la Society for the Abolition of the Slave Trade. Anche attraverso l'uso di un variegato insieme di tecniche di comunicazione, la disumanità della tratta è esibita davanti agli occhi della pubblica opinione in Europa e America¹¹. Conseguito, nel 1807, il primo risultato, tra cambiamenti di nome, fusioni, apparentamenti tra omologhe organizzazioni di paesi diversi, il movimento si concentra sull'abolizione legale della schiavitù nelle colonie, ottenendola su scala globale in poco più di mezzo secolo: dal 1834 che segna l'abolizione della schiavitù nelle colonie britanniche dei Caraibi, al 1888, con cui il Brasile chiude la serie delle abolizioni, la schiavitù è ufficialmente bandita da tutta l'America, l'Europa e dai territori controllati dalle potenze coloniali.

Si è a lungo discusso su quanto abbia contato la mobilitazione antischiavista nel processo abolizionista, quanto sia dovuto a interessi concreti, di carattere politico (l'imperialismo britannico) ed economico (l'ascesa del capitalismo industriale), quanto alle rivolte e alle fughe degli schiavi e alla difficoltà di controllare la loro forza lavoro (Fioravanti, *infra*)¹². Quali che siano i suoi meriti, l'antischiavismo rappresenta in ogni caso un fenomeno di grande interesse per comprendere la relazione tra modernità e schiavitù.

Connesse tra loro in un network attraverso il quale circolavano persone, idee, materiali di propaganda, aiuti logistici e finanziari, le società antischiaviste rappresentano un fenomeno transnazionale di attivismo politico della società civile – «the first mass agitation for an humanitarian cause» (Miers, 2003, p. 2) – di straordinaria importanza per indagare sulla

11. La mobilitazione comprendeva sermoni nelle chiese, discorsi pubblici, iniziative di lobbying parlamentare, produzione e diffusione di materiali propagandistici. Tra questi, di particolare impatto furono lo schema della Slave Ship Brookes (almeno in parte un falso, ma di grande successo: fu infatti all'origine di un modellino in scala portato in parlamento durante la discussione della legge per mettere al bando la tratta), che da allora è rimasta nell'immaginario collettivo come l'icona della nave negriera, e il medaglione di Wedgwood rappresentante un uomo in catene (dai tratti africani) in ginocchio con le mani giunte che implora: «Am I not a man and a brother?». Un'interessante analisi dell'immaginario visuale dell'antischiavismo dell'epoca (con un ardito accostamento all'immaginario pornografico sado-maso, la cui derivazione schiavistica è peraltro innegabile) è in Wood (2002).

12. Secondo la nota tesi di Eric Williams (1944), sarebbe stata una trasformazione negli interessi economici del capitalismo britannico (che aveva a lungo profitato della schiavitù) a guidare il processo abolizionista. Per una discussione articolata dei vari fattori dell'abolizionismo, si veda anche Blackburn (1988).

genealogia della ragione umanitaria e sulle sue logiche¹³. L'urgenza di agire per conto di chi è ritenuto incapace di farlo in proprio, in nome di ideali universali considerati come intrinsecamente condivisibili, entra a far parte dell'identità del soggetto "civile" moderno.

L'«utopia coloniale» dell'abolizione (Vergès, 2001), basata sulla costruzione dei ruoli della vittima e del benefattore, è ovviamente meno innocente di quel che sembra. Intrisa di paternalismo, l'immagine della vittima muta o implorante, comunque incapace di agire per proprio conto, comporta un rapporto fortemente asimmetrico, che assegna a una sola parte l'*agency*, lasciando all'altra il solo spazio passivo della "gratitudine"¹⁴. Chi agisce in nome della civiltà, spesso non si accontenta di liberare gli schiavi, ma impone loro di "meritare" la libertà che è stata loro "concessa". Il carattere sentimentale della mobilitazione antischiavista, basata sulle immagini della sofferenza di vittime mute, produce inoltre – come ha notato Lynn Festa (2010) – un soggetto cui è riconosciuta «only a diluted form of humanity grounded in pain and victimhood», che dura solo quanto il riconoscimento da parte del soggetto metropolitano che la concede.

La costruzione di una memoria selettiva, centrata sul pantheon abolizionista – i "santi" secondo l'ironica definizione di Eric Williams (1944) –, ha permesso di dimenticare il secolare coinvolgimento europeo nella tratta. La «orthodoxy of white heroism», ha scritto Catherine Hall (2007), ha consentito ai britannici, che hanno partecipato per 400 anni alla tratta, di costruire una memoria che può essere celebrata, cancellando la resistenza e le rivolte degli schiavi, nonché il ruolo che la tratta ha avuto nella creazione di prosperità generalizzata e fortune economiche particolari: una sorta di "sbiancamento" della storia dell'antischiavismo, che si è trovata con la decolonizzazione a fronteggiare l'emergere di memorie dissonanti¹⁵ (Turi, *infra*).

La relazione che si viene a istituire tra l'impegno umanitario antischiavista e le ragioni dell'imperialismo europeo, di cui il già citato Atto della Conferenza di Bruxelles è la più diretta espressione, costituisce un altro

13. Sorprendentemente, invece, una recente rassegna sull'antropologia dell'umanitarismo (Ticktin, 2014) ne colloca per intero le origini nel contesto del secondo dopoguerra.

14. È probabilmente da interpretare in questo modo la tendenza inconsapevole, ancora oggi propria di molti operatori dell'umanitario, a interpretare in modo particolarmente negativo – secondo uno *standard* morale differente da quello utilizzato per il "noi" – i comportamenti egoistici e opportunistici degli sfruttati, come ha ben mostrato Cinzia Costa (2015) nella sua tesi sui migranti stagionali a Rosarno.

15. Il numero speciale dello "History Workshop Journal" introdotto da Hall, appariva nel 2007, nel pieno delle contestazioni delle comunità afrodiscenti britanniche verso le celebrazioni del bicentenario dell'abolizione della tratta. Se Drescher (1987) sottolineava la crisi profonda del canone abolizionista negli anni Ottanta, il bicentenario ha visto un suo potente – quanto contestato – ritorno sulla scena pubblica.

tema di grande interesse. L'abolizione della schiavitù – simbolo eminente della “barbarie”, “heart of darkness” delle “uncivilised lands” (Drescher, 1987) – si presenta come cardine della missione civilizzatrice, che conferisce legittimità morale alla conquista e alla dominazione coloniale. Le organizzazioni antischiaviste furono spesso fiancheggiatrici convinte delle imprese coloniali, fino agli ultimi giorni degli imperi. Ne è prova l'ingenua (o comunque poco avveduta) adesione dell'antischiavismo britannico al goffo tentativo del regime fascista di ammantare di ragioni umanitarie (antischiaviste) l'invasione dell'Etiopia nel 1935 (Satta, *infra*): l'ultimo in ordine di tempo di una serie di usi politici e propagandistici iniziato già a partire dalla grande ribellione degli schiavi di Haiti del 1791, quando «la schiavitù diventa uno strumento di lotta e di confronto tra le potenze» (Turi, 2012, p. 194), all'interno di complesse strategie diplomatiche e militari.

Le potenze coloniali furono tanto pronte a utilizzare, spesso anche in modo spregiudicato, il tema della schiavitù per perseguire i propri interessi, quanto furono invece restie a sottoporsi all'altrui scrutinio su quanto avveniva all'interno dei propri possedimenti. Preoccupate di turbare l'ordine sociale, di inimicarsi gli strati più influenti delle società colonizzate, di dover fronteggiare cadute della produzione economica o scarsità di mano d'opera, le amministrazioni coloniali misero in atto ogni genere di possibile accorgimento per mitigare gli effetti dell'abolizione della schiavitù: tra lavoro coatto, apprendistato obbligatorio, possibilità offerta agli schiavi di rimanere da “liberi” presso i loro antichi padroni, contratti di asservimento temporaneo, l'emancipazione dalla schiavitù ha raramente rappresentato per gli ex schiavi un miglioramento immediato delle proprie condizioni di vita e si è ovunque accompagnata a forme molto rigide di controllo sul lavoro.

Per questo le potenze coloniali si opposero strenuamente a che i comitati istituiti nell'ambito delle organizzazioni internazionali avessero poteri ispettivi autonomi, facendoli dipendere interamente dalle informazioni fornite dagli Stati e dalle loro azioni (Miers, 2003).

4. Slavery in all its forms

Quando, nel 1926, la Società delle Nazioni ha adottato la prima Convenzione internazionale contro la schiavitù (che, recepita in ambito ONU e integrata dal protocollo aggiuntivo del 1956, è tuttora in vigore), l'istituzione è ufficialmente scomparsa quasi ovunque¹⁶. Con la parziale eccezione dell'Africa orientale e della Penisola arabica, che sono per questo oggetto di una particolare attenzione nel periodo tra le due guerre, la tratta e il

¹⁶. Sulle convenzioni e le discussioni preparatorie, si veda Allain (2008).

possesso degli schiavi sono stati resi illegali in tutti i continenti. Ciò non significa, però, che tutti i problemi siano stati risolti. In un articolo intitolato *Slavery in all its forms*, Lord Lugard (1933, p. 4), membro della Commissione che ha contribuito all'elaborazione della convenzione, elenca le forme «analoghe alla schiavitù», «various conditions restrictive of liberty» che consentono di conservare, pur in assenza della proprietà formale, rapporti di dipendenza non molto dissimili da quelli che sono stati banditi: «(a) Forced labour (paid and unpaid). (b) Disguised purchase of women as concubines. (c) Acquisition of children disguised as adoption. (d) Debt-slavery, pawning and peonage. (e) Serfdom».

Le varie condizioni «analoghe alla schiavitù» sono per lo più identificate come sopravvivenze di antichi rapporti di sfruttamento che, pur privati della sanzione legale, continuano a essere praticati in forme consuetudinarie, soprattutto in Asia, in Africa, in Sud America, ma anche in nuove forme di coercizione della forza lavoro. Il tema della «schiavitù in tutte le sue forme» «anticipated, but did not yet precipitate, a profound transformation in the way in which the slavery would be conceptualized and discussed» (Quirk, 2011, p. 143). Il riconoscimento della metamorfosi o del mascheramento della schiavitù in assenza di un regime di proprietà legale porta a identificare nella dimensione economica dello sfruttamento lavorativo piuttosto che in quella giuridica della proprietà il nucleo del rapporto schiavistico¹⁷. Inoltre, comporta necessariamente cambiamenti di strategia riguardo alle azioni da intraprendere: se la proprietà e il commercio degli esseri umani possono essere bandite, ciò non può ovviamente essere fatto per istituzioni come il matrimonio e l'adozione, rendendo dunque necessaria una maggiore attenzione alla definizione delle condizioni discriminanti, che permettono di identificare le forme «coperte» di schiavitù, e l'adozione di strategie basate sulla riduzione del danno piuttosto che sull'abolizione.

Nel secondo dopoguerra, il tema della schiavitù sembra perdere peso politico, da un lato per il progredire del processo di abolizione dello *status* legale (Bellagamba, 2015) e per l'affermarsi di nuovi paradigmi dell'azione umanitaria che vanno a sostituire quello antischiavista (Everill, 2014), dall'altro per le schermaglie tra i due blocchi su quali tra le forme «analoghe» fosse più opportuno portare l'attenzione della comunità internazionale: il lavoro forzato nei gulag per il blocco occidentale; l'apartheid e la discriminazione razziale per quelli del blocco socialista (Miers, 2005)¹⁸.

17. Joel Quirk (2011) ha sostenuto che il tema della brutalità dello sfruttamento è un tema che ha affiancato, fin dalle origini, quello relativo alla illegittimità della proprietà sugli esseri umani nel progetto anitschiavista.

18. Sul nuovo paradigma umanitario postbellico, si veda Ticktin (2014). Secondo Bronwen Everill (2014) la strumentalizzazione dell'antischiavismo da parte del fascismo ha con-

All'interno dell'attività delle organizzazioni internazionali si assiste a una decisa estensione dell'ambito semantico del concetto di schiavitù, che viene a incorporare non solo le “slavery-like practices of apartheid and colonialism”, ma anche, in seguito, le mutilazioni genitali femminili, il delitto d'onore, il traffico illegale di organi: tutti fenomeni, cioè, che – pur esecrabili e di innegabile gravità – poco hanno a che fare con la schiavitù in qualsiasi senso proprio possa essere attribuito al termine. Il problema principale di questo approccio è – secondo Quirk (2011) – che finisce per trattare la “schiavitù” come una abbreviazione per ogni forma di dominio e maltrattamento, trasformando una «categoria analitica» in un «concetto evocativo».

5. Il lavoro “formalmente libero”

Con una formula sarcastica, il «regno della Libertà, dell'Uguaglianza, della Proprietà e di Bentham», Marx stigmatizzava nel *Capitale* il carattere utopico e feticistico dell'universo liberale, come lo si poteva trovare delineato nei testi dell'economia politica. È solo in quel mondo incantato e rovesciato che la libertà del venditore e quella del compratore di forza lavoro possono presentarsi come uguali e simmetriche. Nel mondo della produzione, laddove campeggia l'insegna “vietato l'accesso ai non addetti ai lavori”, ci dice Marx, le cose assumono tutt'altro aspetto e le “libertà” dei due soggetti che scambiano si presentano del tutto differenti. Il processo di liberazione dei lavoratori dai vincoli della dipendenza personale celebrato dagli storici borghesi del tempo, ha anche un lato oscuro, nascosto. La «preistoria del capitale» è anche la storia del «processo storico di scissione fra produttore e mezzi di produzione» attuato attraverso la privatizzazione dei *commons*, che rende i lavoratori «liberi» nel duplice senso che non appartengono essi stessi ai mezzi di produzione, come gli schiavi, i servi della gleba ecc.; anzi ne sono liberi e spogli»¹⁹.

Non è che Marx non vedesse l'importanza della “liberazione” dai vincoli della dipendenza, né tanto meno che rimpiangesse gli assetti istituzionali arcaici della schiavitù e della servitù; piuttosto metteva l'accento sul carattere ambivalente (perché estremamente parziale) della “liberazione”, che consegnava lavoratori privi di mezzi di sussistenza nelle mani del capitale²⁰. Proprio nell'epoca che vedeva il progressivo affermarsi dell'abolizio-

tribuito a determinare lo slittamento verso il nuovo paradigma da parte di chi aveva tradizionalmente guidato il fronte dell'attivismo antischiavista, in particolare la Gran Bretagna.

19. Liberati dalle antiche dipendenze, ma anche privati dei mezzi di sussistenza e di ogni garanzia, «proletari senza terra né dimora» essi vengono infine «condotti alla disciplina necessaria per il sistema salariale» anche attraverso le leggi «grottesche e terribili» contro il vagabondaggio.

20. Sull'interesse di Marx per il tema della schiavitù nel mondo classico, si veda la nota di Luciano Canfora (*infra*).

nismo, lo sfruttamento del lavoro “formalmente libero” (secondo la nota espressione di Weber) raggiungeva vertici impressionanti: lavoro minorile, orari interminabili, condizioni di lavoro malsane e usuranti, assenza totale di diritti, paghe da fame facevano dell’operaio, se non tecnicamente uno schiavo, certo qualcosa di assai lontano da un soggetto libero che si auto-determina: «instrument de travail – scriveva Félicité de Lamennais (1839) – affranchi par le droit actuel, légalement libre de sa personne, il n'est point, il est vrai, la propriété vendable, achetable de celui qui l'emploie. Mais cette liberté n'est que fictive [...]. Les chaînes et les verges de l'esclavage moderne, c'est la faim». Più volte ripreso, spesso anche in chiave paternalistica e reazionaria (non era in fondo preferibile il trattamento del padrone, interessato quantomeno a conservare una sua proprietà, a quello spietato del capitalista nei confronti dell’operaio?), il tema del parallelismo con la schiavitù percorre la storia del lavoro “libero”, per lo meno fintanto che questo non è stato “civilizzato” attraverso le lotte sindacali e il riconoscimento dei diritti del lavoro²¹.

Quale sia il grado effettivo di autonomia e libertà di cui gode il venditore della propria forza lavoro, specie laddove sono esercitate forme particolarmente intense di violenza o coercizione, fisica o psicologica, come nella prostituzione (Bianchelli, *infra*) o nel reclutamento della mano d’opera bracciantile (il caporalato di cui scrive Leogrande, *infra*) è del resto problema che non può essere accantonato, e che Franzini (*infra*) affronta ricorrendo al concetto di *exit*.

Ci si può domandare se sia un caso che il ritorno in auge dell’immaginario schiavista avvenga proprio quando, con il crollo del blocco socialista, l’egemonia del capitalismo si estende su scala globale, quando cioè, per parafrasare il noto aforisma attribuito al finanziere Warren Buffett, la lotta di classe vede la netta vittoria dei capitalisti. A riportare la questione della schiavitù al centro dell’attenzione politica e mediatica è, infatti, la ripresa nei primi anni Novanta, da parte dell’ILO, dell’etichetta di “schiavitù moderna” per indicare quelle forme di sfruttamento del lavoro che, pur distinte dalla condizione “tradizionale” della schiavitù, prevedono forme particolarmente gravi di costrizione e di limitazione della libertà di scelta (in particolare il lavoro forzato e la schiavitù per debiti).

Secondo Christophe Bormans (1996), quella proposta dall’ILO è una «notion idéologique servant à légitimer le projet économique libéral des institutions internationales, rejettant dans le non-capitalisme les formes de

²¹. Di un «commercio indiretto di carne umana» parla Friedrich Engels a proposito dello sfruttamento della classe operaia in Inghilterra (1844) e catene da spezzare evoca la celebre esortazione ai proletari di tutto il mondo del *Manifesto del partito comunista*.

mise au travail les plus dégradantes pour l'être humain que la mise en application de ce projet engendre pourtant, aujourd'hui, dans les pays du Sud». Sarebbe proprio per questo che la nozione viene riesumata dopo che, per tutti gli anni Ottanta, le istituzioni di governo dell'economia globale hanno imposto ai paesi del Sud le politiche degli aggiustamenti strutturali, basate sull'austerità, le privatizzazioni, la riduzione degli impegni pubblici, il ritiro dello Stato da molti settori della vita economica, sostenendo, contemporaneamente, l'espansione del settore "informale": proprio quel settore, cioè, dove si annidano le forme più gravi di coercizione e di sfruttamento del lavoro²². Una interpretazione perspicua, ma forse fin troppo unilaterale, che rischia di appiattire le questioni affrontate e dibattute nell'ambito delle organizzazioni internazionali, e i conflitti che le caratterizzano (Bronzini, *infra*).

Se, come propone Yann Moulier Boutang (*infra*), si può parlare di "ritorno alle origini" non è certo nel senso di un ritorno a epoche e rapporti sociali premoderni, quanto piuttosto di un ritorno nella nostra contemporaneità di forme di sfruttamento selvaggio, assai più simili a quelle del primo capitalismo (quello che aveva convissuto con la tratta), che a quelle della sua versione "civilizzata" novecentesca. Oggi che, dalle periferie del mondo globalizzato, le politiche sperimentate in Africa e Latino America negli anni Ottanta stanno tornando al centro (o meglio, nelle periferie interne – geografiche e sociali – dell'area centrale), la comparsa con tanto clamore del discorso sulla schiavitù non può non apparire come un sintomo inquietante. Allegorico, eufemistico, il discorso che usa evocativamente la nozione di schiavitù rischia di presentare come corpi estranei, relitti di epoche passate, retaggi di culture arcaiche, fenomeni di sfruttamento che sono pienamente inseriti nelle forme economiche egemoniche della nostra contemporaneità. Nello stesso tempo, invita a riconsiderare, al di fuori di filosofie della storia finalistiche, la rilevanza nella costituzione della nostra contemporaneità della schiavitù, con i suoi pesanti lasciti, le sue ombre che si prolungano sul presente (Chivallon, *infra*), le sue metamorfosi, ma anche con le lotte per la sua definitiva eradicazione. È con queste precauzioni, e da questo particolare punto di vista, che riflettere sulla schiavitù e sulla sua storia complessa e articolata, sulle sue molteplici forme e trasformazioni, rappresenta un contributo alla comprensione della contemporaneità.

22. Anche il microcredito, correlato dell'informale del quale si sono vantate le potenzialità di *empowerment* dei più poveri e marginali (Elyachar, 2002), ha dato luogo a situazioni di grave allarme sociale, non troppo distanti da quelle che potrebbero essere classificate come forme di "schiavitù moderna", sfociate nel 2010 in una "epidemia" di suicidi in India di cui hanno dato conto i media internazionali (si veda, ad esempio, Biswas, 2010).

Riferimenti bibliografici

- ALLAIN J. (2008), *The Slavery Conventions: The Travaux Préparatoires of the 1926 League of Nations Convention and the 1956 United Nations Convention*, Martinus Nijhoff, Leiden.
- BALES K. (2004), *Disposable People. New Slavery in the Global Economy* (1999), University Press of California, Berkeley.
- BELLAGAMBA A. (2015), *Introduzione. Dopo la schiavitù*, in "Mondo contemporaneo", 2, pp. 5-13.
- BLACKBURN R. (1988), *The Overthrow of Colonial Slavery, 1776-1848*, Verso, London.
- BISWAS S. (2010), *India's Micro-finance Suicide Epidemic*, in "BBC news", in <http://www.bbc.com/news/world-south-asia-11997571>.
- BIT (BUREAU INTERNATIONAL DU TRAVAIL) (1993), *Le travail dans le monde*, Genève.
- BORMANS C. (1996), *Esclavage moderne et idéologie antique*, in "Revue Tiers-Monde", 37, 148, pp. 787-802.
- BOTTE R. (2005), *Les habits neufs de l'esclavage: métamorphoses de l'oppression au travail*, in "Cahiers d'Études Africaines", 45, 179-180, *Eslavage moderne ou modernité de l'esclavage?*, pp. 651-66.
- BUNZEL R. (1938), *The Economic Organization of Primitive Peoples*, in F. Boas. (ed.), *General Anthropology*, Heath, New York, pp. 327-408.
- CONDOMINAS G. (1998), *Formes extrêmes de dépendance. Contributions à l'étude de l'esclavage en Asie du Sud-Est*, Éditions de l'EHESS, Paris.
- COSTA C. (2015), *Migranti stagionali a Rosarno. Subalternità e azione*, Tesi di Laurea magistrale in Antropologia e Storia del Mondo Contemporaneo, Università di Modena e Reggio Emilia.
- DAVIS D. B. (2006), *Inhuman Bondage: The Rise and Fall of Slavery in the New World*, Oxford University Press, Oxford.
- DRESCHER S. (1987), *Eric Williams: British Capitalism and British Slavery*, in "History and Theory", 26, 2, pp. 180-96.
- ID. (2009), *Abolition: A History of Slavery and Antislavery*, Cambridge University Press, Cambridge.
- ELYACHAR J. (2002), *Empowerment Money: The World Bank, Non-Governmental Organizations, and the Value of Culture in Egypt*, in "Public Culture", 14, 3, pp. 493-513.
- EVERILL B. (2014), *The Italo-Abyssinian Crisis and the Shift from Slave to Refugee*, in "Slavery & Abolition", 35, 2, pp. 349-65.
- FESTA L. (2010), *Humanity without Feathers*, in "Humanity: An International Journal of Human Rights", 1, 1, pp. 3-27.
- FINLEY M. (1973), *Ancient Economy*, University of California Press, Berkeley (trad. it. *L'economia degli antichi e dei moderni*, Laterza, Roma-Bari 1974).
- FOGEL R. W. (1989), *Without Consent or Contract: The Rise and Fall of American Slavery*, Norton, New York.
- HALL C. (2007), *Remembering 1807: Slave Trade, Slavery and Abolition. Introduction*, in "History Workshop Journal", 64, pp. 1-5.
- KLEIN M. A. (ed.) (1993), *Breaking the Chains: Slavery, Bondage, and Emancipation in Modern Africa and Asia*, University of Wisconsin Press, Madison.

- KOPYTOFF I. (1982), *Slavery*, in "Annual Review of Anthropology", 11, pp. 207-30.
- LAMENNAIS F. DE (1839), *De l'esclavage moderne*, poi in *Du passé et de l'avenir du peuple*, Librairie de la Bibliothèque Nationale, Paris 1888, pp. 113-59.
- LUGARD F. (1933), *Slavery in All Its Forms*, in "Africa: Journal of the International African Institute", 6, 1, pp. 1-14.
- MEEK R. (1976), *Social Science and the Ignoble Savage*, Cambridge University Press, Cambridge.
- MIERS S. (2003), *Slavery in the Twentieth Century. The Evolution of a Global Problem*, Altamira Press, Walnut Creek.
- ID. (2005), *Le nouveau visage de l'esclavage au xx^e siècle (The Changing Face of Slavery in the 20th Century)*, in "Cahiers d'Études Africaines", 45, 179-180, *Esclavage moderne ou modernité de l'esclavage?*, pp. 667-88.
- QUIRK J. (2011), *The Anti-Slavery Project: From the Slave Trade to Human Trafficking*, University of Pennsylvania Press, Philadelphia.
- SMITH A. (1776), *An Inquiry into the Nature and Causes of the Wealth of Nations*, ed. by Edwin Cannan, Methuen, London 1904.
- STEINER PH. (1995), *L'esclavage chez les économistes français (1750-1803)*, in M. Dorigny (dir.), *Les abolitions de l'esclavage. De L. F. Sonthonax à V. Schœlcher, 1793-1794-1848*, Presses Universitaires de Vincennes-Éditions UNESCO, Paris, pp. 165-75.
- TICKTIN M. (2014), *Transnational Humanitarianism*, in "Annual Review of Anthropology", 43, pp. 273-89.
- TURI G. (2012), *Schiavi in un mondo libero*, Laterza, Roma-Bari.
- VALSECCHI P. (2008), *Dipendenza e status personale in Africa occidentale (secolo XIX)*, in F. Viti (a cura di), *Dipendenza personale, lavoro e politica*, Il fiorino, Modena.
- VERGÈS F. (2001), *Abolir l'esclavage: une utopie coloniale. Les ambiguïtés d'une politique humanitaire*, Albin Michel, Paris.
- VITI F. (2007), *Schiavi, servi, dipendenti*, Raffaello Cortina, Milano.
- WALLON H. (1847), *De l'esclavage dans les colonies, pour servir d'introduction à l'histoire de l'esclavage dans l'antiquité*, Dezobry, Magdelein et C., Paris.
- WEISSBRODT (con Anti-Slavery International) (2000), *Formes contemporaines d'esclavage*, ONU Commissione dei diritti umani, E/CN.4/Sub.2/2000/3 et E/CN.4/Sub.2/2000/3/Add. 1.
- WESTERMARCK E. (1924), *The Origin and Development of the Moral Ideas*, vol. 1, Macmillan, London.
- WILLIAMS E. (1944), *Capitalism and Slavery*, University of North Carolina Press, Chapel Hill.
- WOOD M. (2002), *Slavery, Empathy and Pornography*, Oxford University Press, Oxford.